

REPORTAGE

Tra dolore e futuro

Un gruppo di studenti trentini in viaggio ha ascoltato a Sarajevo il racconto del generale Jovan Divjak, un serbo che difese i musulmani

ALBERTO PICCIONI

Una fossa comune con più di quattrocento persone, a Tomašica, vicino Prijedor. Bosnia-Erzegovina. Scoperta in ottobre del 2013. Stanno ancora lavorando per riesumare i corpi e dar loro un nome. Un lavoro lungo e doloroso: una madre, a vent'anni dalla guerra dei Balcani, ha ritrovato i suoi cinque figli e il marito. Risultavano dispersi. E il suo dolore era continuo e



Mostar, con il ponte del XVI secolo, distrutto nel '93 e poi ricostruito, ultima tappa per gli studenti trentini

La Bosnia ferita dalla guerra

sospeso. Finalmente potrà dare loro sepoltura. Provare a chiudere una ferita che ha continuato a sanguinare. La Biblioteca di Sarajevo dove sono scomparsi circa un milione di volumi: ora è stata ristrutturata. Sono stati tolti i ponteggi e l'antico edificio, simbolo di una cultura fatta di incontri e rispetto, di religioni che dialogano e si contaminano tra loro, bruciato dal fuoco dei serbi nella notte tra il 25 e il 26 agosto del 1992, tornerà ad aprire i battenti. Ma senza il suo contenuto originario. A Mostar, la città del ponte del '500, distrutto per separare la parte musulmana da quella cristiana, oggi si vendono souvenir fatti con i bossoli delle pallottole sparate per uccidere. Sono tre tappe, tre finestre aperte in Bosnia Erzegovina da un gruppo di ragazzi trentini del liceo Leonardo da Vinci.

«È stato meraviglioso e sconvolgente allo stesso tempo vedere come la guerra sia riuscita in pochissimo tempo a minare l'unità e la perfetta amalgama tra religioni, culture, lingue e usi differenti. Durava da secoli: ora nonostante i tentativi molteplici di riconciliazione, resta viva e palese solo nell'architettura delle città, con minareti e campanili e sinagoghe, una accanto all'altra».

Lo scrive uno degli studenti del «da Vinci» che in primavera è andato, con un progetto organizzato dalla scuola, in una molto particolare «gita scolastica» che in questo caso si può propriamente definire «viaggio d'istruzione». Al posto della solita gita in una rassicurante capitale europea i giovani, del liceo scientifico, (tre classi quarte) prima con qualche titubanza, poi alla fine, con grande entusiasmo, accompagnati dal vicepresidente dell'istituto, Michele Dossi e altri docenti e con l'organizzazione dell'associazione «Viaggiare i Balcani» e dell'Osservatorio Balcani e Caucaso, hanno potuto fare esperienza diretta di cosa significhi la guerra e come si possa distruggere una convivenza millenaria. E guardare la fatica della ricostruzione e riconciliazione.

«Non è facile comprendere le conseguenze causate da guerre così devastanti. Non è facile immedesimarsi in una situazione precaria di vita. Non è facile vedere case ancora distrutte da bombe e proiettili. Ma soprattutto non è facile vedere i volti delle persone che hanno vissuto questa catastrofe. Noi, con questo viaggio, ci siamo messi alla prova e abbiamo cercato di comprendere e toccare da vicino cosa significhi guerra, sofferenza e speranza», scrive una ragazza alla fine del viaggio.

Tre città: Prijedor, Sarajevo, Mostar. Nella prima, oltre agli incontri canonici in un luogo, teatro di pulizia etnica, dove da anni l'associazione Progetto Prijedor svolge attività di sostegno, mediazione e riconciliazione s'è incontrato il dolore e la povertà. Quello

Dopo il conflitto oggi restano molte ferite e si fatica a ricostruire la convivenza tra croati, serbi e bosniaci

di chi ancora sta riconoscendo i morti, persone uccise perché appartenenti ad una etnia. Non è facile capire perché. Non è semplice entrare in un Paese dove per secoli sono convissute tre religioni, (quattro se si considera i cristiani nelle due confessioni, cattolica e ortodossa) dove a Sarajevo si trovano a distanza di pochi metri chiese cattoliche, ortodosse, moschee e sinagoghe e scoprire la violenza, la distruzione, la morte. Si prova a spiegare ai giovani che i cattolici sono croati, i serbi ortodossi, i bosniaci musulmani.

Ma poi si scopre che un serbo, il generale Jovan Divjak, eroe nazionale, ha

difeso la città di Sarajevo dall'assedio dei serbi, custodendo i musulmani. E allora le cose si fanno complicate. O più semplici, se si considera che il generale oggi ha messo in piedi un'associazione (la Ogbh, acronimo di Obrazovanje Gradi BiH, l'istruzione costruisce la Bosnia) per aiutare i giovani, quelli rimasti orfani per la guerra e tutti quei ragazzi in difficoltà nella città della biblioteca bruciata. La culla della cultura della Bosnia dove attualmente non ci sono i soldi per tenere aperto nemmeno il museo nazionale principale. È tristemente chiuso.

Divjak ha incontrato i giovani trentini,

ha mostrato loro il tunnel sotto l'aeroporto che è servito nei quattro anni di assedio di Sarajevo per far sopravvivere la popolazione facendo transitare viveri e medicinali. Non sempre la comunità internazionale ha dato il meglio: tra i viveri e gli aiuti c'erano, nel '93, dei barattoli di cibo fabbricati negli anni '60, per il Vietnam. Ma il generale ha ricordato anche e soprattutto gli aiuti degli italiani. Quella cinquantina di pacifisti, dell'organizzazione Beati i costruttori di pace che durante il conflitto arrivarono a Sarajevo disarmati per aiutare la popolazione e dare una speranza di nonviolenza.



«Le scuole separate come in Alto Adige»

In Bosnia-Erzegovina durante la guerra sono state uccise più di 100 mila persone, ha ricordato agli studenti trentini in visita (nella foto) il generale Jovan Divjak spiegando poi cosa stanno facendo per ricostruire il futuro.

«I nostri aggressori avevano intenzione di distruggere la nostra cultura, fatta di rispetto reciproco e convivenza», racconta.

«Le prime vittime delle guerre - spiega - sono i bambini, le donne, la cultura, l'educazione. Oggi aiutiamo indistintamente giovani di tutte le etnie. In vent'anni di attività della nostra associazione abbiamo avuto 5.400 giovani che hanno ricevuto una borsa di studio».

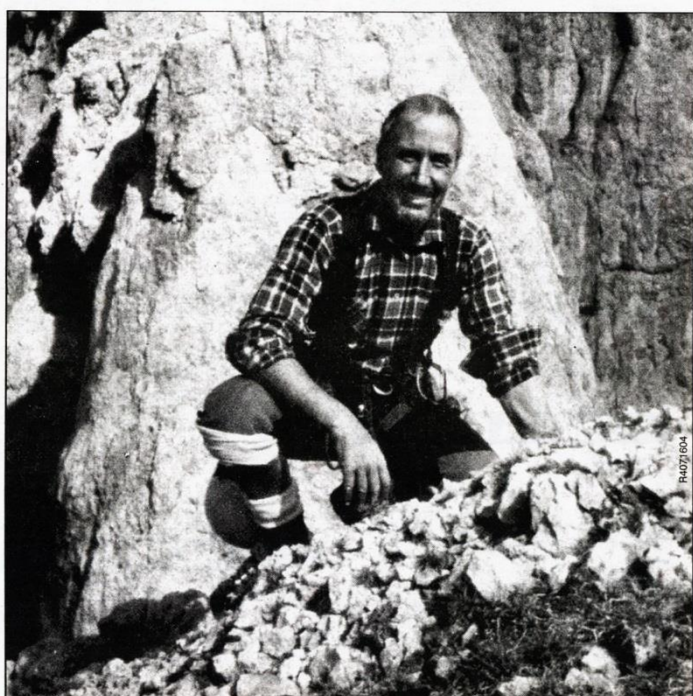
In Bosnia ci sono tre programmi scolastici diversi per le tre etnie. Dieci cantoni con dieci ministri dell'istruzione e altrettante legislazioni. Esistono ancora 50 scuole con programmi diversi: sotto il medesimo tet-

to i ragazzi croati e quelli bosniaci studiano programmi diversi. «Ero molto triste per questa permanente divisione - dice il generale - poi ho scoperto che a Bolzano c'è una situazione scolastica simile alla nostra». Per ultimo Divjak ha lamentato l'assenza di intellettuali in Bosnia-erzegovina non nazionalisti e la carenza di fondi.

L'ultima tappa dei giovani trentini è stata Mostar, con il ponte del XVI secolo distrutto da un mortaio dei croati nel '93 e ricostruito dai turchi nel 2004.

In città ancora i segni della guerra, ma si ha l'impressione che la violenza e la distruzione del passato siano ora ritualizzati ai fini turistici. Sulla città spicca il campanile della chiesa dei francescani: l'hanno recentemente rifatto più alto di tutti i minareti della città. Ma la convivenza e il dialogo non si nutre con i metri dei campanili.

A. P.



Graziano Maffei, detto Feo, nato a Rovereto il 27 settembre 1939, è caduto in Marmolada il 17 luglio 1994.

Alpinista classico, accademico del CAI, ha tracciato vie estreme di grande bellezza sulle Dolomiti.

Molti giovani, in questi 20 anni, hanno trovato in lui fonte di ispirazione nel percorrere sentieri ideali di purezza e di amore per la montagna.